

## **SETTIMANA DI SPIRITUALITA' ECUMENICA**

### **NOVENA DI PENTECOSTE**

Giorni di particolare pregnanza spirituale per la Chiesa sono quelli compresi tra la solennità dell'Ascensione del Signore e l'ottava domenica di Pasqua in cui celebriamo la manifestazione dello Spirito santo a Pentecoste. Denominati "novena" o "settimana", secondo che l'Ascensione sia celebrata il giovedì a 40 giorni dalla Pasqua oppure la domenica precedente la Pentecoste, questi giorni raffigurano la Chiesa orante che attende una nuova manifestazione dello Spirito sulla terra.

Per contemplare il mistero della Chiesa è significativo porre lo sguardo sull'intero periodo vissuto dagli apostoli tra la Pasqua, in cui secondo *Giovanni 20,22* il Signore Gesù comunica loro lo Spirito, e la Pentecoste, in cui secondo *Atti 2,1-12* lo Spirito discende e si manifesta con l'evento di una pubblica testimonianza. Ma è soprattutto nei giorni successivi all'ultima apparizione, in cui il Cristo viene elevato in alto, che la comunità apostolica vive la promessa di ricevere forza dallo Spirito santo per essere autentica testimone del Signore, nell'attesa che egli venga allo stesso modo in cui è stato visto andare in cielo (cfr *Atti 1,6-11*).

Quale nuova Pentecoste oggi ci urge maggiormente? Potete facilmente immaginare la mia risposta, dal momento che sto scrivendo a voi sorelle e fratelli della Chiesa Ambrosiana attenti alla dimensione ecumenica della vita cristiana e della pastorale ecclesiale, a voi persone impegnate in esperienze di incontro con chi aderisce a differenti tradizioni religiose. Certamente tutti noi sogniamo per la Chiesa e per l'intera umanità una Pentecoste ecumenica e per questo invociamo il dono di una rinnovata forza dell'amore. Di quell'amore capace di riconciliazione e di comunione tra i cristiani, di ascolto e di accoglienza nei confronti di ogni persona e dei suoi itinerari di ricerca. Di quell'amore che renda credibile e unitaria, rispettosa ed efficace la testimonianza della fede perché l'evangelo di Gesù Cristo possa risuonare come lieta notizia per qualsiasi creatura umana, ovunque essa si venga a trovare.

L'iniziativa della "settimana di spiritualità ecumenica" vorrebbe essere destinata alle comunità e aggregazioni ecclesiali presenti in diocesi per invitarle a scoprire e approfondire, anche nella loro dimensione pastorale ed ecumenica, "la vita secondo lo Spirito" e il comandamento nuovo dell'amore. Vorrebbe anche ribadire l'esigenza di seri e più diffusi itinerari di formazione alla conoscenza oggettiva, alla relazione fraterna, al dialogo corretto nei confronti delle altrui e differenti tradizioni confessionali e religiose. Evidentemente un obiettivo così ambizioso resta in prospettiva futura e non è certamente circoscrivibile alla scadenza annuale di una settimana, ma indica la direzione di marcia. Per questo lo propongo alla vostra permanente attenzione e alla vostra personale capacità di contagiare altre persone e le vostre stesse comunità.

Premesso il senso di questo tempo e di questa iniziativa, vorrei qui presentarvi due considerazioni spero utili per una "spiritualità ecumenica". Le traggio da quanto ho già espresso in "*Prospettive ecumeniche dopo l'Assemblea di Sibiu*" recentemente pubblicato a cura di P. Colombo (Ancora, Milano, 2009).

## 1. *La questione dell'identità*

Nelle recenti analisi sullo stato di salute del movimento ecumenico si è soliti evidenziare una certa tendenza al cosiddetto confessionalismo. Si osserva che nelle chiese è in corso un processo di riflusso involutivo che favorisce arroccamenti sia a difesa sia a esibizione delle identità confessionali. Ora, se da un lato è indiscutibile che ogni seria forma di dialogo esiga in ciascuno dei suoi partner una matura consapevolezza della propria identità, dall'altro l'enfasi data alla questione identitaria - fino a farne un motivo di freno e di obiezione al cammino ecumenico e al dialogo - appare sospetta e forse patologica.

Una domanda però s'impone: dove si colloca per il cristiano la questione dell'identità? Ci si dovrebbe interrogare assumendo come criterio di discernimento non parametri culturali o sociologici, ma la parola di Dio. È solo in ascolto di tale parola che la fede cristiana può infatti percepire l'io profondo della persona e del soggetto ecclesiale. In essa non mancano testi illuminanti: ad esempio, in *Galati 2,20* Paolo dice di sé quello che ogni battezzato deve poter dire: "Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma è il Cristo che vive in me". In forza del battesimo l'identità vera del cristiano, il suo io profondo, è dunque il Cristo stesso. E, secondo *Matteo 18,20*, l'essere riuniti come comunità ecclesiale comporta la presenza identificante del Signore Gesù che disse: "dove sono due o tre radunati nel mio nome, io sono là in mezzo a loro". Anche l'essere della chiesa e di ogni chiesa ha la sua identità nella persona del Cristo, nel suo io vivente ed operante attraverso lo Spirito.

Dal punto di vista della fede il cristiano può conoscere solo l'identità che la parola di Dio gli rivela avere nell'unico suo Signore. Non è possibile averne altre, se non al prezzo di servire più signori e più dèi ed essere pertanto irretiti nel dominio dell'idolatria, che sempre minaccia l'esperienza religiosa. Le identità confessionali, nella misura in cui rivendicano qualcosa di proprio che si aggiunge e si sovrappone a quella del Cristo, sono seriamente esposte al rischio dell'idolatria. E, quando nelle relazioni interecclesiali assumono un ruolo determinante o preminente, prima sanciscono le divisioni e poi ne congelano il superamento.

La Scrittura ovviamente non conosce le divisioni della storia cristiana e le attuali identità confessionali, ma denuncia quelle che già nelle comunità delle origini iniziavano a creare partiti religiosi e contrapposizioni: "Quando uno dice: 'Io sono di Paolo', e un altro: 'Io sono di Apollo', non vi dimostrate semplicemente uomini?... Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo... Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (1 Corinti 3,4.11.23). Il cristiano è di Cristo e non può conoscere altra appartenenza che all'unico Signore Gesù e alla sua unica Chiesa, che ne è il corpo sulla terra. E la sua Chiesa è una e santa: in essa tutti sono fratelli e sorelle perché, sotto la guida dell'unico Spirito, resi figli di Dio. "Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio costoro sono figli di Dio... Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo..." (Romani 8,14.17).

È dunque evidente che tutto ciò che vale per l'io personale di ogni singolo battezzato in comunione con Cristo, vale anche per la comunità dei battezzati, i quali, appartenendo all'unico Signore, si appartengono gli uni gli altri. Anche per l'io collettivo di ogni singola comunità ecclesiale e confessionale la

vera identità è dunque solo in Cristo. Ogni altro discorso sulle identità confessionali, per quanto possa risultare plausibile sul piano storico o sociologico, appare pagano: è un pensare soltanto umano, come si è espresso Paolo ai Corinti (di cui sopra), ovvero “non secondo Dio, ma secondo gli uomini” (cfr Marco 8,33) come aveva svelato Gesù a Pietro nei dintorni di Cesarea. È un attestarsi al di qua della conversione a Dio e dell’ascolto della sua parola. In questo senso la conversione è irrinunciabile obiettivo del cammino ecumenico. Non a caso e in modo autorevole oggi si è nuovamente messa a fuoco la necessità che tale cammino sia prima di tutto ed essenzialmente quello spirituale (cfr W. Kasper, *L’ecumenismo spirituale*, Roma 2006).

## 2. *Affiancarsi a chi in nome dell’identità rifiuta il dialogo*

La diffusa sindrome dell’identità ha, tra le sue matrici, soprattutto la paura: paura dell’altro e del diverso, timore della contaminazione e della perdita di prerogative e privilegi. Dobbiamo però avere consapevolezza che alla paura non si comanda e che solo la forza dell’amore può liberare dalla sua morsa. Compete perciò a chi, per grazia, vive l’esperienza cristiana con un minimo di maturità spirituale ascoltare e aiutare quanti nelle comunità ecclesiali, con le più diverse e a volte pretestuose motivazioni, si chiudono al dialogo fraterno e alla relazione ecumenica. Non è impresa facile vincere l’ignoranza e la paura che sono all’origine di chiusure e intolleranze, ma non ci si può esimere dalla responsabilità di cercare di farlo con la forza dell’amore.

Oggi la divisione più sorda e profonda è quella che, all’interno di ogni singola confessione, passa tra chi non è disponibile al dialogo e chi vi si apre, ovvero tra intolleranti e fondamentalisti da una parte e dialoganti e testimoni dell’evangelo dall’altra. Per il futuro del cammino verso l’unità è però necessario che quanti sono fedeli all’istanza del dialogo si facciano carico di coloro che, nella stessa comunità confessionale, non hanno ancora potuto maturare e divenire adulti in Cristo. Farsi carico significa però farsi prossimi a chi resiste al dialogo, con la vigile attenzione a mettersi al riparo da sottili complessi di superiorità o da atteggiamenti paternalistici, quelli di chi si sente nella situazione più vera e più giusta e pensa di dover “catechizzare” il proprio interlocutore. Per di più, non saranno i ragionamenti a convincerlo. Nella mitezza e nell’umiltà si tratta invece di saper condividere le sue paure e difficoltà, perché sono comunque anche una parte, magari inconscia, di noi stessi. Valorizzando come positivo l’apporto che può venire da chi è critico nei confronti del dialogo, sarebbe significativo coinvolgerlo a sperimentare e verificare insieme qualche tentativo di incontro e relazione ecumenica. La più elementare forma di sinodalità è camminare insieme.

Questo impegno nella carità è attualmente troppo ignorato e trascurato, ma è assolutamente ineludibile. Chi poi svolge ministeri pastorali e formativi dovrebbe, nelle varie forme di comunicazione sociale ed ecclesiale, con più coraggio orientare i cristiani alle scelte di apertura e dialogo che l’evangelo esige. E non sarebbe inopportuna una maggiore attenzione ad evitare che la pur necessaria denuncia dei pericoli – certamente reali, ma a volte un po’ esasperati – del relativismo e delle sue conseguenti derive finisca ad alimentare un clima di sospetto e di scontro.

Anche da un punto di vista antropologico la questione dell'identità risulta posta in termini fuorvianti quando viene giocata per evadere l'esigenza del confronto e l'impegno del dialogo. Non si dà infatti crescita, nei processi di auto-identificazione della coscienza di ogni soggetto, se non attraverso lo stimolo di rapporti e di confronti con altri soggetti e altre identità. Nel solipsismo autoreferenziale o nelle cittadelle fortificate e chiuse non è possibile oltrepassare un basso livello di autocoscienza, che invece, come è noto, cresce in proporzione alla qualità e varietà delle relazioni intersoggettive. Ne deriva che i cristiani chiusi nel proprio confessionalismo e indisponibili a serie forme di dialogo hanno una consapevolezza quanto meno limitata, se non addirittura insufficiente, del proprio essere cristiani e delle stesse peculiarità della propria tradizione spirituale e confessionale. Di qui l'urgenza di aiutarli a vigilare rispetto a facili derive, evitando però contrapposizioni frontali nei loro confronti e cercando invece di crescere insieme in una "spiritualità ecumenica".

È dunque evidente che non si può parlare di fede adulta finché nelle nostre comunità prevale la retorica dell'identità, retorica che di fatto maschera molto oblio della Parola e poca fede nello Spirito.

### *E nei confronti delle altre religioni...?*

La "settimana di spiritualità ecumenica" non si limita alla problematica riguardante relazioni interconfessionali e dialogo intracristiano, ma intende porre l'esigenza di preparare le nostre comunità anche ad affrontare la sfida del pluralismo religioso e ad incontrare gruppi e rappresentanti di religioni diverse. È però nostra convinzione che ci si debba addentrare nell'ambito interreligioso non attraverso la semplice estensione del metodo del dialogo sperimentato nell'ambito ecumenico. L'ingenuità di considerare i due ambiti come cerchi concentrici tra loro contigui viene commessa spesso e da più parti.

Oggi l'incontro interreligioso è di fatto finalizzato alla reciproca conoscenza culturale e alla pacifica convivenza sociale: non è ancora un dialogo interreligioso in senso pieno e specifico. Infatti il rigoroso dialogo tra diversi sistemi dottrinali o diverse esperienze religiose richiederebbe di valorizzare le differenze irriducibili, evitando di cadere nella retorica dell'esclusiva esaltazione dei valori comuni.

Valgono però sempre, e a maggior ragione proprio nei confronti delle differenti identità di altre tradizioni religiose, le osservazioni fatte prima a proposito di paura e ignoranza. Di fronte alle questioni dell'immigrazione e del pluralismo culturale e religioso è in gioco la coerenza di non pochi cristiani in campo ecclesiale e civile. Coloro che temono reali pericoli per il futuro della civiltà e della fede cristiana devono rendersi conto che rifiuto e intolleranza contraddicono l'evangelo, aggravano i pericoli creando nemici, esprimono fondamentalismi uguali e contrari a quelli da combattere. Ora all'interno delle nostre comunità ecclesiali è urgente affrontare questi scottanti temi in atteggiamento di paziente e reciproco ascolto, cercando il primato della carità e l'apertura all'azione dello Spirito.

Questa "spiritualità ecumenica" auguro a voi e, vostro tramite, alle comunità in cui vivete.

Milano, maggio 2009

sac. Gianfranco Bottoni